




ROSA CROCE

N. 56 / PRIMAVERA 2026



“ *La sincerità è il fondamento
della vita spirituale.*

Albert Schweitzer

SOMMARIO

Dio del mio cuore Claudio Mazzucco	2
Il cuore come simbolo universale nella ricerca del divino Maria Oliva	12
La psicologia degli antichi egizi: corpo, spirito e trasformazione nell'eternità Silvano Leonessi	23
Spiritualità ed ecologia Leonardo Tunesi	36

66

Questa rivista è una pubblicazione periodica dell'Antico e Mistico Ordine della Rosa-Croce, conosciuto nel mondo con la sigla AMORC. In tutti i paesi in cui è libero di esercitare le sue attività, è riconosciuto come un Ordine tradizionale, filosofico e iniziatico che da secoli perpetua la conoscenza che gli Iniziati si sono trasmessi fin dai tempi più antichi, in forma sia scritta che orale. L'Antico e Mistico Ordine della Rosa-Croce, a volte indicato come "Ordine della Rosa-Croce AMORC", non è una religione, non costituisce un movimento socio-politico e non è una setta. Conformemente al suo motto "La più ampia tolleranza nella più rigorosa indipendenza" non impone alcun dogma, ma propone i suoi insegnamenti a quanti si interessano alla filosofia, al misticismo e alla spiritualità.

La Rivista Rosa+Croce è uno fra i documenti non riservati esclusivamente ai membri. Il Rosacrociario può prestarla o donarla ai simpatizzanti della filosofia rosacrociaria che desiderassero leggere il pensiero di alcuni Rosacrociari su argomenti vari. Nell'occorrenza si può contattare la Grande Loggia per chiedere qualche esemplare d'archivio ancora disponibile.

ROSA CROCE

n. 56 / Primavera 2026

Direttore
Mirko Palomba

Progetto, fotocomposizione e stampa
Grande Loggia della Giurisdizione di Lingua Italiana

Ordine della Rosa-Croce AMORC
Via Petrilli, 7 - Ornano Grande
64042 Colledara TE - Italia

www.amorc.it

Salvo se altrimenti specificato, gli articoli pubblicati in questa rivista non rappresentano necessariamente il pensiero ufficiale né costituiscono, in alcun caso, parte integrante dell'insegnamento dell'Antico e Mistico Ordine della Rosa-Croce AMORC

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli e delle fotografie sono riservati.

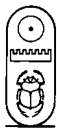
Dio del mio cuore

Claudio Mazzucco

IMPERATOR

“Dio del mio cuore, Dio della mia comprensione”: l'espressione più bella, rispettosa, mistica e laica che l'Ordine, nella sua saggezza, ci consegna.

Durante la mia vita da rosacrociano molte volte ho partecipato a discussioni sulla natura di Dio, sia con membri dell'Ordine sia con non membri. Si tratta sempre di discussioni appassionanti e che in fin dei conti, pur non arrivando a delle conclusioni, stimolano molto la riflessione. E di queste riflessioni voglio parlare in questo articolo. Discutere sulla natura di Dio, la sua esistenza, se abbia creato il mondo, se lo controlli in qualche modo o se si sia ritirato (come conciliare l'idea di ritirarsi con l'idea di onnipresenza?) lasciando all'uomo il libero arbitrio, se Dio ha la possibilità di andare contro le sue stesse leggi e se non ha questa possibilità e come intendere allora l'onnipotenza divina sono solo alcune delle idee che accompagnano l'essere umano da almeno 3000 anni. Il Rosacrocianesimo moderno rappresentato dall'AMORC ha cercato di porre la questione non tanto dal punto di vista delle definizioni quanto dell'esperienza. A questo scopo, Harvey Spencer Lewis creò l'espressione “Dio del mio cuore, Dio della mia com-



preensione”, eliminando così qualsiasi necessità di una definizione che abbracci qualcosa che non può essere delimitato con le parole. La parola “definizione” indica appunto la determinazione di un limite, un confine; pertanto, sarebbe una contraddizione voler definire Dio. L’espressione “Dio del mio cuore, Dio della mia comprensione” libera l’essere umano dalla costrizione di avere una specifica idea di Dio, magari obbligando le persone a concepire la divinità come quella rappresentata nel soffitto della Cappella Sistina da Michelangelo, con un Dio anziano, un vecchio bianco con la barba lunga che cerca di toccare le dita di Adamo. Molto della idea di Dio viene dall’influenza delle tre religioni monoteiste: il cristianesimo, l’islam

“L’espressione “Dio del mio cuore, Dio della mia comprensione” libera l’essere umano dalla costrizione di avere una specifica idea di Dio.

e giudaismo. Nei loro scritti sacri l’immagine che ne viene fuori (anche se sia l’islam che l’ebraismo vietano le immagini) è quella magistralmente rappresentata da Michelangelo, e tale immagine ha occupato

l’immaginario di una gran parte degli esseri umani, soprattutto cristiani, per quasi duemila anni. Tuttavia, se riflettiamo per qualche istante vedremo che anche avendo una idea di Dio molto influenzata dalla religione, tra le persone di uno stesso credo religioso l’immagine che si formerà nella mente può essere molto diversa. Come Lo immagina un orientale, un europeo o una persona del Centro Africa? Certamente i tratti somatici sarebbero diversi. Perché Dio dovrebbe essere un anziano bianco e non un nero o un asiatico? Perché no una donna?

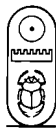
Queste semplici costatazioni ci portano a concludere che, se esistono circa otto miliardi di esseri umani nel pianeta, l’idea di Dio sarà pari al numero

di abitanti adulti capaci di pensare a questo tema. Ossia ogni essere umano adulto avrà una propria immagine di Dio, inclusi gli atei visto che per negare l'esistenza di Dio devono in qualche modo aver costruito dentro di sé l'idea che poi negano. Una osservazione sugli atei: credo che ne esistano di due tipi e che entrambi siano meritevoli di rispetto nel loro modo di pensare. Ci sono coloro che avendo riflettuto sul mondo, la realtà e la vita concludono che la natura così com'è, determinata dal caso, sia sufficiente a spiegare tutta l'evoluzione nell'universo. Spesso in una conversazione con questo tipo di ateo si vede chiaramente che il Dio di cui negano l'esistenza è proprio quel dio seduto su una nuvola che cerca di toccare la mano

di Adamo. E non raramente troviamo in questo ambito persone che costruiscono riflessioni profonde sulla vita e il suo significato. D'altra parte, esistono coloro che si dichiarano atei ma lo sono soprattutto perché non si

sono mai soffermati a riflettere sul tema. Lo sono, diciamo così, per una comodità, non ne sentono la necessità e questo è altrettanto legittimo. Non esiste un motivo o una legge per cui una persona dovrebbe riflettere su questo argomento magari anche contro la propria volontà. E né tantomeno esiste una ragione logica per cui noi rosacrociari dovremmo cercare di spiegare che sono in errore, ciò sarebbe una dimostrazione di presunzione che mal si addice a un rosacrociario. Come se qualcuno potesse sapere cos'è Dio. Ma cosa significa dunque l'espressione "Dio del mio cuore, Dio della mia comprensione"? Da un punto di vista rosacrociario dovremmo riflettere su come la co-

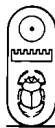
“La biologia evuzionistica, la microbiologia, la genetica, la paleontologia e l'archeologia hanno lanciato una nuova luce sulle possibili origini della vita sul pianeta e i processi dell'evoluzione.



scienza umana si sia evoluta durante i millenni. Dalla condizione dell'uomo prima della scoperta del fuoco, quando all'imbrunire doveva ritirarsi in una caverna per evitare i pericoli che non poteva vedere, all'uomo che, di fronte alle forze della natura, concepiva dei demoni o degli dèi per spiegare i fenomeni a cui assisteva fino ai filosofi greci, che indagavano la natura in modo razionale dopo aver abbandonato i miti come spiegazione del mondo. Siamo poi passati alla comprensione dei fenomeni naturali principalmente con la nascita della scienza moderna. Con Galileo e il primo principio di relatività, poi a Newton – che spiegò con la sua dinamica il comportamento dei pianeti nello spazio e dei corpi sulla terra – a Einstein, che rivoluzionò ancora una volta la visione del cosmo (spiegando che il tempo esiste ma non è lo stesso per tutti e dipende dalla velocità con cui ci si muove o dall'azione della gravità in cui ci si trova) e, infine, con la fisica delle particelle detta meccanica delle matrici o meccanica quantistica, la quale ha dato una nuova visione della materia e, in qualche modo, del cosmo stesso. Così vediamo che molta strada è stata percorsa dal genere umano, e l'idea che abbiamo del mondo è sostanzialmente cambiata innumerevoli volte. A ciò si deve aggiungere lo studio della vita con lo sviluppo della biologia, dalle osservazioni di Darwin fino alla nascita della biologia molecolare, la biologia evoluzionistica, la microbiologia, la genetica, la paleontologia e l'archeologia, scienze che hanno lanciato una nuova luce sulle possibili origini della vita sul pianeta e i processi dell'evoluzione. Tutta questa conoscenza ha espanso enormemente l'idea che abbiamo sulla vita, sull'universo e sulla realtà in generale. Dunque, cosa possiamo dire dell'idea dell'esistenza della divinità oggi giorno senza incorrere

nell'ingenuità di definire ciò che non può essere definito? Durante una visita alle scuole superiori in Italia, il famoso fisico e cosmologo britannico David Sciama fu interrogato da una studentessa su quale idea avesse di Dio essendo lui uno studioso del cosmo. Sciama spiegò che la scienza non si occupa di Dio ma che studiando l'universo “la sensazione” che si ricava è di ordine. L'universo è ordinato e risponde a delle leggi che possono essere descritte con la matematica. Come dicevano i filosofi greci, il fatto che la ragione possa comprendere il cosmo significa che il cosmo è razionale. Ma vedete: Sciama parla di “sensazione”, di una percezione interiore che non può essere descritta o spiegata. Non offre una chiara definizione di quest'ordine, non sta dicendo che cos'è l'ordine ma sta dicendo che prova una sensazione.

Werner Heisenberg fu uno dei padri della meccanica quantistica; ha vinto un premio Nobel per la fisica all'età di soli trentun anni per una scoperta che fece quando ne aveva ventisei. Egli scoprì una

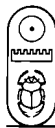


proprietà intrinseca della natura, cioè che esiste una impossibilità di conoscere due caratteristiche di una particella subatomica simultaneamente. Non entreremo in questo ambito per non rendere la comprensione difficoltosa a coloro che non sono abituati alla fisica. Mentre per la fisica classica possiamo, a titolo di esempio, sapere in un preciso momento a che velocità va un'automobile e in che posizione si trova simultaneamente, non è così per le particelle subatomiche. Il suo Principio è conosciuto come Principio di indeterminazione e costituisce uno dei paradossi della meccanica quantistica, perché non si tratta di una indeterminazione dovuta alla nostra incapacità di misurare un fenomeno ma piuttosto di una indeterminazione che è caratteristica intrinseca della natura stessa. Heisenberg narra nella sua autobiografia intitolata *Fisica e oltre* un'esperienza che gli è accaduta subito dopo la Prima guerra mondiale. Egli spiega che la Germania era in grande caos con persone che sparavano nelle strade e sull'orlo di una guerra civile. Allora la Gioventù Tedesca, un movimento studentesco giovanile, organizzò un incontro nel Castello di Prunn, in Baviera, per discutere il futuro della Germania. Si volevano confrontare diverse visioni sul futuro del paese dopo la drammatica esperienza della Guerra. Heisenberg, ventenne, partecipò alla riunione che si svolse nel cortile del Castello. Egli narra che ogni persona che saliva sul palco descriveva un ordine diverso per la società. Ogni oratore aveva una sua propria idea di società e di come dovesse essere il futuro. Nelle sue stesse parole:

Io mi sentivo troppo insicuro per partecipare alla discussione ascoltai però con attenzione interrogandomi ancora una volta sul significato del termine ordine. Dai vari

discorsi appariva chiaro che si poteva credere sinceramente in ordini del tutto diversi e che, quando differenti concetti di ordine si scontravano, ne risultava la negazione stessa dell'ordine. Ciò avveniva, meditavo tra me, perché si trattava di ordini solo parziali, di frammenti di un ordine centrale più vasto e generale. Ogni concezione dell'ordine era magari vivificata da un'energia creativa ma non convergeva più insieme alle altre verso un centro unificante. Più ascoltavo più mi rendevo conto con intensità quasi dolorosa dell'assenza di un ordine globale. Provavo un dolore quasi fisico ma non mi riusciva di intravedere una via di uscita che mi portasse fuori dalla selva di opinioni contraddittorie. Le ore passavano tra discorsi e dibattiti. Nel cortile le ombre si allungarono, scese la luce grigia del crepuscolo e poi la notte rischiarata dalla luna. La gente non smetteva di discutere: poi su una balconata apparve un ragazzo con un violino, si fece silenzio e risuonarono i primi grandi accordi in re minore della Ciaccona di Bach. Di colpo con assoluta certezza seppi di aver trovato il collegamento con quel centro che mi mancava. Il limpido fraseggio della Ciaccona mi investiva come un vento freddo spazzando via le nebbie e mostrandomi le gigantesche strutture che fino ad allora mi erano rimaste nascoste. La musica, la filosofia e la religione hanno sempre mostrato oggi come ai tempi di Platone e di Bach la via verso l'ordine centrale, e di questo ero ora certissimo avendolo sperimentato in prima persona.

In varie esperienze nate nella mente e nel cuore di molti scienziati – così come nella mente dei grandi mistici – troviamo qualcosa che trascende la razionalità. Spesso si riferiscono a una esperienza, a una sensazione o a una visione. Questo è quello



che nel percorso rosacrociano chiamiamo “esperienza mistica”. Esiste una percezione di Unità, di ordine nella natura, di senso che trascende di molto l’idea di un ente creatore, di un essere che ha creato il mondo. Si tratta di una esperienza di Unità dove l’idea di tempo e spazio è sostituita da quella di eternità, di partecipazione simultanea al Tutto, che non è la somma delle parti perché non ci sono parti da sommare, un Tutto senza un fine, senza un piano o progetto, una Unità che è presente qui e ora e che ha un ordine ben preciso. Nel linguaggio rosacrociano ci riferiamo al Cosmico.

È una percezione che non trova nelle parole lo strumento per potersi esprimere ma che il linguaggio dell’arte e, non di rado, anche

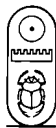
“ Il mistero non esiste per essere spiegato ma per essere vissuto.

quello della scienza, evoca. C’è come un rimando a una realtà diversa, più ampia che ci sovrasta ma della quale sappiamo far parte. Non ha spiegazione, non è razionale, non si riferisce a nulla che possa essere descritto con le parole.

Ecco allora che l’espressione “Dio del mio cuore, Dio della mia comprensione” è, a mio modo di vedere, quella più evocativa di questa esperienza. Il riferimento al cuore è una delle chiavi di lettura perché esalta il fatto che si tratta di un’esperienza interiore che nasce spesso spontaneamente, non è il risultato di un ragionamento, anche se riflettere profondamente su un soggetto di questo genere può indurre questa condizione. È una esperienza profondamente emotiva. Dall’esperienza del cuore deriva poi l’azione della razionalità, con la comprensione che è puramente individuale e soggettiva. Non può essere confrontata con null’altro perché qualsiasi confronto risulterebbe vuoto di significato. È una comprensione strettamente personale. In passato alcuni teologi hanno cercato

delle metafore per spiegare Dio, come fu il famoso caso del teologo William Paley¹ e della sua metafora dell'orologio e dell'orologiaio. Egli sosteneva che, se troviamo un orologio, evidentemente ci deve essere un orologiaio. Anche se a prima vista tale idea per spiegare Dio può sembrare logica, in realtà è un sillogismo quasi infantile che può valere per un orologio ma non certo per la vita. Mentre nella sua metafora esiste un orologio e dunque ci deve essere qualcuno che lo abbia concepito e poi costruito per un determinato fine (misurare il tempo), pensare alla vita come a una creazione e desumere pertanto un creatore ci riporta all'immagine di Michelangelo. L'orologiaio concepisce e costruisce un oggetto con un fine preciso, sa dove vuole arrivare, mentre ciò che oggi sappiamo della vita è che essa non procede con un progetto ma per tentativi, esplorazioni di scenari possibili. Inoltre, essa è fortemente influenzata dal caso, da eventi contingenti che possono ad ogni istante cambiare completamente la direzione che era stata intrapresa, inclusa quella dell'estinzione delle specie, come è successo almeno sei volte nella storia conosciuta. Ma allora l'esperienza del sacro, dell'esaltazione spirituale vissuta da così tante persone nella storia è solo una illusione? Non esiste nulla oltre la materia? Non esiste un motivo per cercare una verità superiore nella vita? Se pensiamo che la vita fluisce a partire dai primi atomi auto-organizzandosi, cercando le soluzioni che meglio si adattano all'ambiente, muovendosi verso una complessità sempre maggiore fino a produrre la coscienza umana (nel nostro pianeta l'espressione più elevata di coscienza ma che esiste sin dai

¹ Paley, W. *Natural Theology: or, Evidences of the Existence and Attributes of the Deity*. 1802



primi batteri) potremmo pensare che questo ordine centrale della natura o questa divinità che cerchiamo si esprime a partire da dentro le cose, e non da fuori. Potremmo pensare che essa esista in noi e in tutto quanto esiste. Un ente che impregna tutto l'universo e che lo sperimenta nel processo che noi definiamo evolutivo. Potremmo dire che Tutto è all'interno dell'ordine e allo stesso tempo è l'ordine, e che nulla esiste fuori da questo ordine centrale. Rimane tuttavia come punto essenziale l'idea che ognuno deve essere libero di pensare e sentire ciò che vuole, perché anche questo fa parte di quell'ordine centrale a cui si riferiscono Heisenberg e Sciama. Ogni espressione vivente è



parte integrante di questo ordine, e ogni elemento materiale ne è parte, ogni elemento scambia con l'ambiente materia ed energia, in una danza continua che al nostro livello può essere percepita come evoluzione, ma che in una realtà senza tempo né spazio non è che una totalità eterna che è qui e ora. L'espressione "Dio del mio cuore, Dio della mia comprensione" è l'espressione

più bella, rispettosa, mistica e allo stesso tempo laica che l'Ordine, nella sua saggezza, ci consegna. Essa porta a concordare visioni diverse, armonizza gli apparenti opposti e, allo stesso tempo, calma la nostra razionalità, la quale cerca incessantemente risposte razionali ai misteri della vita. Il mistero non esiste per essere spiegato ma per essere vissuto, ricordando che la verità a cui tutti aspiriamo non coincide sempre con l'esattezza, ma che spesso è proprio l'apparente paradosso a rivelarci qualcosa di più del Dio del nostro cuore.



Il cuore come simbolo universale nella ricerca del divino

Maria Oliva

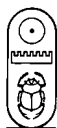
SRC - ARTISTA

“ Per gli Egizi, il cuore era il centro della personalità e della coscienza morale ed etica.

In questa relazione desidero illustrarvi come il cuore sia stato considerato, nei diversi periodi storici, un centro interiore di fondamentale importanza. Analizzeremo i tratti comuni che legano questa concezione in civiltà antichissime quali quella egizia, ebraica e cristiana. Emergerà chiaramente quanto tale visione abbia influenzato la nostra Tradizione rosacrociana e martinista, nonché il pensiero di alcuni mistici che ci hanno ispirato. Non sarà possibile approfondire ogni singolo argomento, ma auspico che questa trattazione possa risultare interessante per voi.

Le origini: il cuore nell'antico Egitto

Le testimonianze più antiche a nostra disposizione provengono dalla civiltà egiziana, in particolare dalla raccolta dei Testi delle Piramidi, successivamente ripresi nei Testi dei Sarcofagi. La complessità di questi scritti lascia supporre che certi concetti si siano formati e consolidati in epoche molto più remote, attraverso una lunga trasmissione orale.



Per gli Egizi, il cuore rappresentava il centro immateriale dell'essere, sede delle percezioni più sottili e testimone della vita dell'uomo. Era considerato il luogo dell'intelletto, della memoria, della volontà e delle emozioni: in altre parole, il centro della personalità e della coscienza morale ed etica. Lo studio dei geroglifici ha confermato l'esistenza di diversi livelli di lettura, che costituivano parte di un percorso iniziatico. Il postulante, se ritenuto degno, avrebbe potuto (attraverso lunghe pratiche e armonizzazioni con i simboli e sotto la guida dei maestri) giungere alla comprensione della Parola Divina, acquisendo quella qualità spirituale che viene definita "intelligenza del cuore" [1], ottenuta mediante le pratiche meditative. Questa espressione, molto cara agli Egizi, si ritrova anche nella struttura della loro lingua; così, la "apertura del cuore" definisce la conoscenza iniziatica in colui che la ricerca.

La psicostasia: la pesatura del cuore

Un esempio straordinario di questa concezione si trova nella psicostasia, ovvero la pesatura del cuore, descritta nel capitolo 125 del *Libro per uscire alla Luce*, comunemente noto come il *Libro dei*

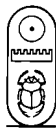
Morti, principale testo religioso del Nuovo Regno. In questo rito viene rappresentato un passaggio centrale nel processo di transizione dell'anima del defunto. Questi viene condotto da Anubi al



cospetto di Osiride e delle quarantadue divinità minori, che rappresentano i principi positivi legati a ciascuna sfera di competenza sui possibili peccati che il defunto nega di aver commesso nella Confessione di Maat. Successivamente, nella Sala Maaty (Sala delle due Maat, una rappresentante la Coscienza Universale e l'altra la coscienza individuale che si sviluppa e affiora nel cuore di ogni uomo) viene posta una bilancia a due piatti: su uno si colloca il cuore del defunto, sull'altro la piuma di Maat, simbolo della verità e della giustizia dell'ordine cosmico. Il dio Thot annota l'esito: se il cuore risulta leggero quanto la piuma, il defunto avrà mantenuto in vita una relazione armoniosa con le leggi divine e sarà riconosciuto Maa-Kheru, "Giusto di Voce", degno di accedere all'eternità. Questa definizione di Maa-Kheru è particolarmente interessante: la voce è intesa come parola, suono, come Verbo originale che l'antico dio di Menfi, Ptah, pronuncia all'atto della Creazione nel primo giorno (come nella Genesi); in altri testi si afferma che Ptah, il Demiurgo, abbia concepito il mondo nel suo cuore prima di esprimerlo con la lingua. Ciò richiama la concezione di Isaac Luria sul Creatore che si ritira in sé stesso (TzimTzum) prima di procedere alla Creazione attraverso la Parola.

Maat: il desiderio divino e l'armonia cosmica

Maat rappresenta il desiderio divino all'origine della Creazione e del suo rinnovamento: la scomparsa di Maat comporterebbe la fine della Creazione stessa. Per l'egiziano, dunque, seguire la via di Maat e conoscerne le leggi significa guidare la propria coscienza interiore in risonanza con la Coscienza Universale e contribuire a mantenere il creato, vivendo in armonia con la natura e gli dèi.



Lo stato della coscienza individuale nel periodo del Nuovo Regno [1] porta allo sviluppo del concetto di un dio personale che dimora nel cuore di ogni uomo: “L’uomo si rivolge sempre di più verso l’interno di sé stesso, poiché ha preso coscienza che una particella della Divinità risiede nel suo cuore”. Questo concetto ci risuona profondamente, come rosacrociiani, poiché sentiamo di essere connessi alle origini... Da queste stesse radici derivano in buona parte due importanti filoni espressi nella tradizione mistica ebraica e cristiana.

Il cuore nella tradizione ebraica

Sappiamo quanto la Torah, come i testi geroglifici, sia stata redatta dopo lunghi secoli di trasmissione orale e presenti “contaminazioni” a vari livelli con la cultura egizia. In ebraico, il cuore è chiamato LEV, composto dalle lettere Lamed (30) e Bet (2), il cui valore numerico totale è 32. Questo dato è significativo: 32 sono i sentieri necessari per percorrere la propria evoluzione spirituale (stati di coscienza), e l’intera struttura del sapere divino è simbolicamente contenuta in essi. Nel Sefer Yetzirah il cuore è definito “sovrano sull’anima” (6:3) e si descrive l’esperienza mistica come “corsa del cuore” (1:8). La Torah stessa è considerata il cuore della Creazione: la prima parola è la Bet di Bereshit e l’ultima è la Lamed di Israel. Al cuore è associata la prima lettera Aleph, che rappresenta l’unità (valore numerico 1). Secondo la tradizione di Isaac Luria, il cuore umano è assimilato a un vaso contenitore, chiamato Kli; esso è il vero santuario interiore, sede della coscienza etica e spirituale, e la parte attraverso cui entra la Shekinah, la presenza Divina. Nello Zohar si legge: “Il cuore è l’altare e i pensieri sono i sacrifici che vi vengono offerti”. Il

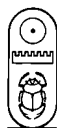
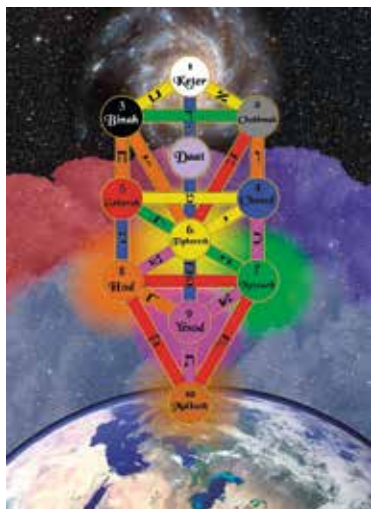
cuore, come contenitore, è il luogo d'incontro tra l'anima pura e quella impura, sede del libero arbitrio, destinato a un percorso di purificazione per rendere il nostro Kli capace di accogliere la luce divina e restituirla. Il cuore è il motore della Teshuvah, il ritorno spirituale, guidato non dalla paura ma dall'amore profondo e magnetico verso la fonte attuando la trasformazione da un "cuore di pietra" a un "cuore di carne".

Il cuore nell'Albero Sefirotico

Nell'Albero Sefirotico, nella parte superiore, l'Arich Anpin (Volto Lungo), il cuore è associato alla Sefirah Binah. Essa è la Madre e, nel mondo dell'Emanazione (Aziluth), ritroviamo il concetto che

associa le sue qualità – Intelligenza e Comprensione – al cuore, restituendo il significato che attribuiamo alla frase "l'intelligenza del cuore". Più in basso, il cuore è collegato a Tiphereth, la sesta Sefirah, le cui qualità sono Armonia-Bellezza-Compassione. Tiphereth è il cuore di Zer Anpin, una configurazione di sei Sefirot (da Chesed a Yesod) che rappresentano il "Piccolo Volto" di Dio, la dimensione divina rivelata nel mondo. Collocata al centro dell'Albero, nella colonna centrale dell'Equilibrio, collegata a tutte le altre, essa è la sintesi

degli opposti: misericordia e rigore, luce e oscurità, maschile e femminile. In molti testi cabalistici lurianici e post-lurianici, Tiphereth è identificata con il cuore del mondo, il cuore di Adam Kadmon e il cuore dell'Uomo Cosmico. In Tiphereth si manifesta anche la coscienza messianica, il Messia, il



Cristo interiore, l'Anima collettiva redenta. Nel cuore può avvenire la rettificazione attraverso l'osservanza delle mitzvot (precetti) e delle preghiere (intenzioni del cuore, Kavanah). Haym Vital, discepolo di Luria, nell'*Etz Chaim*, presenta molte tecniche meditative che pongono il cuore come centro di unione fra le varie configurazioni delle Sefirot.

Il cuore nella mistica cristiana ed esicasta

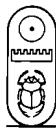
Tornando indietro nel tempo, ai primi secoli dell'era cristiana, possiamo individuare la trasmissione che unisce le tradizioni egizia, ebraica e cristiana nelle comunità ascetiche dei cosiddetti Padri del deserto, stanziati nei deserti egiziani. Alcune ipotesi collegano questi asceti anche alle comunità Esseniche o dei Terapeuti di formazione ebraica. Non è semplice tracciare una storia dell'esicasmò, poiché si tratta di una corrente spirituale che, alle sue origini, non era legata a un Ordine religioso, ma sorse in piccole comunità o in singoli adepti. Nell'esicasmò è fondamentale la ricerca dell'*hesychía*, da cui prende il nome: si tratta della quiete esteriore e interiore, della solitudine in unione con Dio, da perseguire attraverso il combattimento spirituale e la preghiera del cuore, interiore e individuale. A ciò si associano altre pratiche, come il controllo del respiro, una certa postura, la preghiera vocale e quella collettiva previste dalle regole monastiche. Questa pratica si diffuse dall'Egitto alle comunità religiose del Monte Sinai, per poi essere adottata in Medio Oriente e presso diversi ordini religiosi orientali. Ricevette nuovo impulso, intorno al X secolo, grazie agli studi dei monaci del Monte Athos, che diffusero, anche nei paesi baltici, gli scritti della Filocalia (una raccolta

Monaco
esicasta



di testi spirituali scritti da monaci, asceti e mistici dal IV al XV secolo). Filocalia significa amore per la bellezza divina, ed è concepita come guida alla purificazione interiore, alla preghiera continua e all'unione divina (Theosis) attraverso la vigilanza del cuore. Nella mistica esicasta, il cuore è il luogo dell'interiorità, della discesa del Nous, l'intelligenza spirituale distinta dalla razionalità. Quando si realizza l'unione del nous nel cuore attraverso la preghiera si ottiene una unificazione dell'anima o preghiera del cuore (non solo con la bocca o la mente): "Scendi con la mente nel cuore, e lì resta, davanti al volto del Signore" (Gregorio il Sinaita). La pratica era attuata con la Nepsis, ossia la vigilanza costante sui pensieri che entrano nel cuore, attraverso la preghiera di Gesù: "Signore Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi pietà di me", recitata con il respiro, sincronizzata con il battito del cuore, in una condizione di hesychía, di silenzio e ascolto interiore. In queste pratiche aveva grande rilievo l'invocazione del Nome divino. Furono Bernardo di Chiaravalle e Guillaume de Saint-Thierry a indicare

alla pietà medievale il culto del Sacro Cuore di Gesù come sede dell'Amore divino. Nel XIII secolo questo culto si diffuse in tutta Europa grazie a Benedettini, Cistercensi e Francescani. Fu Bernardino da Siena a raccomandare la devozione al nome di Gesù e la diffusione del monogramma che lo rappresenta (YHS) come ausilio esteriore alla presenza del Nome di Gesù nel cuore. Come Martinisti, possiamo supporre che i testi esicasti fossero noti a Louis Claude de Saint-Martin, poiché nei suoi scritti sui metodi della preghiera troviamo



una grande aderenza alla centralità del cuore e alla concezione meditativa della Filocalia. Il secondo istruttore del Filosofo Incognito fu Jacob Böhme che, come sappiamo, lo influenzò profondamente anche in merito all'argomento trattato.

Il cuore in Jacob Böhme

Per Jacob Böhme (1575-1624), il cuore non è semplicemente un organo fisico, ma un simbolo centrale della relazione tra Dio, l'universo e l'essere umano. La sua concezione del cuore si inserisce nella cornice della sua complessa teologia. Il cuore è inteso come centro spirituale, rappresentante l'essenza dell'Essere divino; è anche forza creativa, simbolo dell'amore divino, fondamento dell'universo. Nel cuore dell'essere umano si riflette questa realtà. La figura del Cristo, manifestazione visibile dell'amore divino e mediatore tra Dio e l'uomo, si manifesta nel cuore di Dio. Il sacrificio del Cristo insegna un percorso di purificazione del proprio cuore per ristabilire l'unità con Dio. Nel sistema cosmologico di Böhme, la realtà è dominata dalla dualità, che si riflette nel cuore umano, come abbiamo visto nelle tradizioni precedenti.

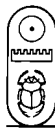
Il cuore in Emanuel Swedenborg

Un cenno merita anche la concezione del cuore in Emanuel Swedenborg (1688-1772). Swedenborg, uomo di scienza, riconobbe l'importanza fisiologica del cuore per la circolazione del sangue, ma nella seconda parte della sua vita le esperienze mistiche lo portarono a tracciare un parallelismo tra la centralità del cuore nel corpo umano e la sua valenza simbolica sul piano spirituale. Egli ipotizzò l'esistenza di un "fluido spirituale sottile" che permea

e sostiene tutte le creature viventi, fluido che interagisce con il sangue e il liquido cerebrospinale. Secondo Swedenborg, l'origine della vita risiede in un'energia creativa che proviene da Dio e si manifesta attraverso il cuore, rendendolo il punto di incontro tra energia divina e materia vivente. Nel suo pensiero teologico, il cuore rappresenta simbolicamente l'amore e la volontà dell'uomo, mentre l'attività dell'intelletto è associata ai polmoni. La sinergia armoniosa fra cuore e polmoni rappresenta l'unione tra amore e saggezza, tra volontà e ragione. Swedenborg stesso, durante la preghiera, utilizzava una tecnica che sincronizzava la respirazione con il battito del cuore, osservando che ciò poteva indurre stati di coscienza alterata e favorire l'accesso a livelli spirituali superiori.

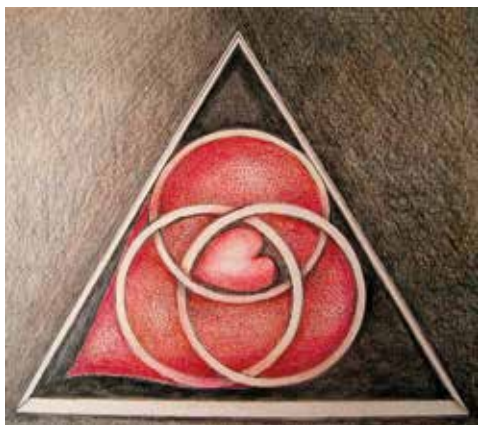
Il cuore in Louis Claude de Saint-Martin

Parliamo ora della concezione del cuore in Louis Claude de Saint-Martin. Dai suoi scritti sappiamo quanto la formazione del suo pensiero sia stata ispirata da Martinès de Pasqually, suo primo istruttore. Tuttavia, Saint-Martin operò in seguito scelte diverse rispetto al maestro, abbandonando le pratiche teurgiche degli Eletti Cohen e preferendo un metodo diretto, come consigliava Böhme. Un metodo orientato a un'ascesi interiore che ci metta in connessione con il Mondo divino attraverso il cuore realizzando l'Unione con Dio. La figura del Cristo, come Agente Riparatore, è il mediatore di questa unione. Saint-Martin scrive che la via del cuore è più vicina alla nostra natura spirituale, senza riti complessi e teurgia; per seguirla "non occorre altra formula che il Desiderio, altra luce che la Purezza" [2]. Nel *Ministero dell'Uomo-Spirito*, il Filosofo Incognito precisa che nel Libro dell'Uo-



mo sono scritte tutte le verità fondamentali che dobbiamo conoscere attraverso l'introspezione e l'ascolto del nostro cuore: "Il cuore è l'organo e il luogo dove convergono tutte le nostre facoltà e dove esse manifestano la loro azione; queste facoltà si riferiscono a tutti i regni che ci costituiscono, cioè il corporeo, lo spirituale e il divino... Il cuore è l'incontro e la continua espressione dell'anima e dello spirito" [3]. La vera preghiera consiste nel rivolgersi verso il proprio centro, nella contemplazione interiore. Al tempo stesso, egli esorta il discepolo a prestare attenzione ai pericoli che ci allontanano dal giusto percorso, attuando la guardia del cuore: "Se l'iniquità trovasse il cuore dell'uomo chiuso, non avrebbe altra porta per insinuarsi nel mondo" [4]. Da *L'Uomo Nuovo*: "Quest'organo è anche il canale attraverso il quale possiamo far circolare la Luce divina. È il Santuario che Dio desidera abitare, a condizione che l'uomo gliene lasci libero accesso" [5]. Saint-Martin concepisce il cuore umano con due porte: quella inferiore dà accesso al mondo delle tenebre, agli spiriti smarriti; la porta superiore dà accesso al mondo della Luce, al Divino, agli Spiriti elevati. È dunque responsabilità dell'uomo vigilare costantemente sulle "porte del cuore" affinché siano sempre aperte alla Luce e chiuse alle tenebre. Solo così il cuore può diventare il vero santuario interiore, il luogo in cui si realizza l'unione con il Principio Divino. Il nostro filosofo sottolinea che la via del cuore è la più diretta e autentica per l'uomo che cerca la reintegrazione spirituale. Non sono necessari

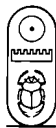
Il mistero
dell'Uomo



rituali complessi o pratiche esteriori: è il desiderio puro, unito alla ricerca della verità e della purezza interiore, che permette l'ascesa spirituale. L'Amore come Energia creatrice e rigeneratrice dell'Universo è l'elemento fondamentale che deve animare il cuore. Solo attraverso l'amore trascendente l'Uomo può superare le divisioni create dalla Caduta e riconnettendosi all'Unità divina. Questa concezione del cuore come centro della vita spirituale, luogo di incontro tra umano e divino, è il filo rosso che attraversa le grandi tradizioni esoteriche e mistiche dell'umanità. Dall'antico Egitto, passando per la mistica ebraica e cristiana, fino ad arrivare alle scuole rosacrociane e martiniste, il cuore è sempre stato riconosciuto come simbolo universale della ricerca del Divino. Nella nostra Tradizione, il cuore rappresenta non solo il centro dell'essere umano, ma anche la chiave per accedere ai misteri più profondi dell'esistenza. È nel cuore che si compie la trasformazione interiore, il processo di reintegrazione che ci riporta all'unità originaria con il Principio. Solo attraverso l'ascolto attento e la purificazione del cuore possiamo sperare di avvicinarci alla conoscenza della Verità e alla realizzazione della nostra natura divina. "Beati coloro che avranno purificato il cuore affinché possa servire da specchio alla Divinità, poiché la Divinità sarà per loro uno specchio" [5].

Riferimenti bibliografici

- [1] Christian Larré, *Il Retaggio Spirituale dell'Antico Egitto* - Collezione Università Rosa-Croce Internazionale
 [2] Louis Claude de Saint Martin, *Tratta da una lettera a Kirchberger* (19 giugno 1797)
 [3] Id., *Ministero dell'Uomo-Spirito*
 [4] Id., *L'Uomo di Desiderio*
 [5] Id., *L'Uomo Nuovo*





La psicologia degli antichi egizi: corpo, spirito e trasformazione nell'eternità

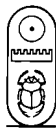
Silvano Leonessi

FRC - PSICOLOGO

“ Gli Egizi vedevano l'essere umano come un'unità composta da sette parti interdipendenti e olistiche; ogni parte parlava a un livello diverso dell'identità, e l'equilibrio e l'armonia tra queste componenti costituiva la salute, la pienezza, la felicità.

C'è una terra dove il tempo non è una linea, ma un ciclo eterno. Dove la sabbia abbraccia il silenzio e l'acqua del Nilo batte come un cuore che non smette mai di ricordare. Una terra che ha fatto del deserto una culla di spiritualità e, della morte, un vento di rinascita. Lì, tra luce accecante e ombre millenarie, nasce l'anima dell'Antico Egitto, una civiltà con una visione profonda dell'essere e del vivere. Che cosa ha contribuito a far sì che questa civiltà fosse esempio di grandezza, splendore millenario e culla di perenne tradizione spirituale? Gli studiosi di egittologia hanno evidenziato che un tratto caratteristico nei millenni, per quanto attiene al pensiero e ai modi del vivere fin dall'Antico Egitto, sia stata la ridotta rozzezza e ferocia degli usi, prevalendo invece uno spirito speculativo e comportamenti che si intrecciavano con affascinanti visioni religiose, con una cultura e una filosofia di vivere colma di grazia, ordine e bellezza.

Gli Egizi non avevano dubbi sull'eternità della vita. La vita umana era percepita come un ciclo



indissolubile: vita terrena, morte e vita ultraterrena, fasi diverse di una unica esistenza e l'essere umano era inteso come un'unità complessa costituita da molteplici elementi, anime spirituali e materiali: il corpo Khat, il cuore Ib, il nome Ren, l'ombra Shut, il Ka, il Ba, l'Akh, e altre potenze interiori. Nel momento della morte questi elementi della persona venivano meno, uscivano dal corpo fisico e si separavano e, per poter proseguire l'esistenza anche nell'aldilà, il misero Khat – il

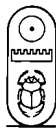
corpo cadavere – doveva essere trasformato in un corpo nuovo, straordinario, la sacra mummia e, grazie alla mummificazione, lo stesso corpo che li aveva ospitati in vita diveniva ora immutabile ed eterno, in grado di riunificare tutti gli aspetti e le anime che si erano separate al momento della morte e ora si reintegravano in nuova forma. Se alla morte il corpo si fosse decomposto, le anime del defunto non sarebbero sopravvissute, e il loro proprietario avrebbe subito una seconda morte nell'aldilà, definitiva e senza ritorno, dissolto nel caos primigenio.



Statua del ka del faraone Hor
(XIII dinastia, 1775-1630 a.C. circa)

“Adorna il tuo posto nella valle... nessuna colpa si accumula in coloro che lo fanno” (dalle iscrizioni di Ani - XVIII dinastia); “Per en jet” (edifica una casa eterna).

Gli Antichi Egizi erano un popolo di immensa spiritualità; vivevano un mondo in cui il sacro e



il quotidiano si intrecciavano e si confondevano tanto che per loro il divino era manifestato ovunque attraverso molteplici forme: umane, animali, in fenomeni naturali, in ogni cosa. Erano profondamente a contatto e in relazione con la Natura, tutto intorno a loro era impregnato di sacralità e di vita, che inondava nei loro cuori una profonda riconoscenza verso di essa a cui faceva eco un radicato rispetto. Gli Egizi dedicavano durante la giornata momenti di preghiera e di meditazione

“*Gli Antichi Egizi vivevano un mondo in cui il sacro e il quotidiano si intrecciavano, tutto intorno a loro era impregnato di sacralità e di vita.*”

per un colloquio con il divino e un contatto con i defunti, momenti sacri e anche salutari, visto che per gli Antichi Egizi la salute e la felicità dipendevano dall'armonia dei vari corpi con la Natura e con

il sociale. “Adorna il tuo posto nella valle ... nessuna colpa si accumula in coloro che lo fanno”. Preparati! E la preparazione per l'aldilà influenzava profondamente il pensiero, il comportamento e le emozioni. La morte era vista come un passaggio pericoloso, e il modo in cui si era vissuto in vita avrebbe determinato il destino futuro. Mentre il Faraone poteva ascendere direttamente al cielo come Dio in terra, i defunti non di stirpe reale dovevano compiere varie prove lungo un cammino irto di ostacoli, che solo con la “Conoscenza” potevano essere superati.

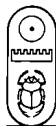
Preparati! Adornare il posto nella valle comportava tre importanti doveri: 1) il non appesantire con colpe il cuore, vivendo la vita terrena secondo le leggi della creazione e della natura; 2) affidarsi agli dei e al senso intimo del sacro; 3) conoscere e seguire i riti, le parole e le regole preparatorie al passaggio per la vita dell'aldilà. E il mito creò il Grande Egitto. In principio era il Caos, liquido caotico

primigenio, invisibile e buio, infinito nel tempo e nello spazio, e nel Caos emerse successivamente il tutto, inteso come Maat, l'ordine, forza positiva in grado di contrastarlo. Nell'antica religione egizia Isfet, il Caos, è un principio e talvolta un'entità negativa, una divinità personificata, che rappresenta il disordine cosmico esistente prima della creazione del mondo e che continua implacabile a perpetuarsi. Esiste un eterno dualismo con Maat, principio cosmico oltre che dea, che rappresenta l'ordine cosmico manifesto, la giustizia, la perfetta armonia, la verità, luce intima condivisa socialmente da seguire nel perenne dinamismo trasformativo. Non c'è il Bene e il Male ma Ordine e Disordine, dove Ordine consiste nell'armonizzarsi con il fluire delle leggi della vita. Questo equilibrio era molto delicato, e l'antico popolo della valle del Nilo viveva nel terrore che la forza negativa Isfet – manifestazione terrena del disordine – sopraffacesse Maat dando così origine al dolore, alla sofferenza e persino alla distruzione del mondo. Maat era la forza da seguire che manteneva in

“ *Gli Antichi Egizi avevano una filosofia di vita colma di grazia, ordine e bellezza.* ”

equilibrio l'universo, un principio, un faro che guidava sia gli dei che gli esseri umani, cosicché se si verificavano ca-

restie, guerre, epidemie, malattie varie, problemi personali e sociali di sorta tutto era determinato da un disequilibrio, da un disordine, e ogni risoluzione passava con l'orientarsi verso le leggi di Maat così da ristabilire l'armonia. Il Faraone, re e primo servitore, operava con le divinità, con i sacerdoti, con ogni singolo Egizio a sua volta servitore e re, nel percorrere il sentiero della verità e della giustizia, ed era un impegno che avrebbero assunto per tutta la vita, favorendo così un forte senso di appartenenza e di coesione a favore della colletti-

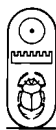


vità, tanto da passare in secondo piano il singolo individuo, privilegiando la condivisione e la cooperazione, senza possibili deviazioni, per far sì che Maat venisse realizzata. Ognuno, singolarmente ma soprattutto assieme, concetto fondamentale del vivere egizio, aveva la grande responsabilità di allontanare ogni disordine, di garantire la stabilità e la coesione, ognuno responsabile in ogni atto della vita, riflettendo così l'armonia divina, assumendo uno spirito di quiete, un comportamento ragionevole e di cooperazione creatrice. Adorna la tua casa eterna, ovvero il tuo cuore. Per gli antichi egizi, offrire Maat in dono, una immagine o una statuetta, era il più significativo di tutti gli atti che un essere umano poteva compiere. Era un dono, un auspicio e un impegno di condividere valori tendenti verso la verità, la giustizia ri-creatrice, l'armonia e l'equilibrio, la stabilità, l'ordine e la bellezza, principi questi che hanno reso grande e maestoso l'Egitto. Adorna il tuo posto nella valle... Gli antichi egizi avevano cara una parola, un principio, su essa riponevano il senso della vita: HPR (Khepri). Raffigurata dal sacro scarabeo stercorario racchiudeva idee guida e una capacità di sopravvivenza esistenziale, una tendenza verso la crescita, l'evoluzione. Credevano fermamente che il potente dinamismo della vita si realizzi nella legge del Ciclico riproporsi e ri-generarsi ma, perché ciò possa attuarsi, era necessaria una profonda sintonia e una perfetta comprensione delle sue manifestazioni così da aver chiara la responsabilità personale per agire di conseguenza. Un altro mito ce lo mostra. Una perenne lotta era rappresentata da Amon-Ra, il dio supremo, e dal serpente Apopi. Ogni notte il dio vinceva l'oscuro Caos, simboleggiato dal serpente nero che voleva impedire la rinascita del Sole, il rigenerarsi della

Creazione e, vinto alla settima ora, proseguiva il suo cammino per ri-comparire all'alba come Khepri, sole nascente. Ogni notte una lotta per la vita, per la sussistenza dell'Egitto stesso, ogni notte si ripete la prima volta la magia della rigenerazione del mondo. Ogni giorno una ri-creazione perpetuata dagli dei con l'aiuto degli akhw, spiriti trasformati dei Faraoni defunti e degli Egizi passati nell'aldilà che proseguono imperterriti nella Duat il compito di realizzare Maat. Gli Egizi vedevano l'essere umano come un'unità composta orientativamente da sette parti interdipendenti e olistiche; ogni parte parlava a un livello diverso dell'identità, e l'equilibrio e l'armonia tra queste componenti costituiva la salute, la pienezza, la felicità. Daremo ora un breve sguardo alla meravigliosa visione psicologica della persona nelle sue affascinanti parti e funzioni iniziando dal corpo Khat.

KHAT · l'immortalità del corpo

Gli antichi egizi chiamavano Jet (dt) il corpo fisico durante la propria vita terrena e avevano l'uso di dedicargli svariate e raffinate cure e attenzioni, ma esso prima o poi perisce e si decompone divenendo Khat, una parola che designa la componente materiale "la carne, il cadavere". Dopo la morte, l'effimera e non più idonea carne mortale impura aveva bisogno (pena la decomposizione) di essere conservata e di trasformarsi per essere degna e adattarsi alle esigenze della nuova vita, e solo attraverso il rito della mummificazione sarebbe potuta divenire un corpo nuovo capace di una vita nell'aldilà. Il Khat diveniva allora Sah, che significa nobiltà e dignità, divenendo così l'immagine eterna e incorruttibile della persona nell'oltretomba. I parenti alla morte accompagnavano ritualmente



il corpo del defunto dai sacerdoti khery-heb che recitavano formule e preghiere rituali, e iniziavano così i 70 giorni per la trasformazione; veniva quindi portato nella Casa della Purificazione per i lavaggi, poi nella Casa della Bellezza, la vera e propria preparazione, e la sacralizzazione terminava nel Castello d'Oro con il rito dell'Apertura della Bocca, così avrebbe potuto, nell'aldilà, mangiare, bere, recitare i dovuti passi rituali, parlare con voce di Maat, divenire "Giusto di Voce".

SHUT · l'ombra che sempre accompagna

Anche l'Ombra, Shut, rappresentata da una sagoma nera, era una parte sacra della persona, un suo doppio, un collegamento tra il corpo e gli elementi spirituali e un agente di trasmissione di forza e protezione da parte degli dei. Figura fedele e protettiva, capace di muoversi tra i mondi, in un mondo solare era il testimone silenzioso dell'esistere, della dignità di luce anche alla presenza del sole nero nel mondo della Duat.

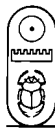
REN · il nome che rende eterni

Gli antichi Egizi credevano che esistesse una forma di immortalità più potente di ogni altra: il Ricordo. Credevano che finché il nome di una persona viene pronunciato, essa continua a vivere. Sulle Stele ai Viventi lasciate accanto alle tombe, un messaggio attraversava i secoli: "Fermati viandante! Leggi ad alta voce questo nome." Pronunciare un nome era un nutrire il defunto di forza, un atto d'amore, una dichiarazione d'eternità. Alla radice di tutto il mito di Ptah, il dio creatore della tradizione menfita: il dio pensò nel suo cuore alle cose da creare, ne pronunciò il nome e tut-

to ciò che venne pronunciato cominciò a esistere. Nell'universo egizio, pensiero, parola e creazione erano uniti da un legame indissolubile. Il cuore concepiva, la voce creava e la realtà si apriva come un fiore nella luce dell'alba con la potenza Hekau. Il nome, il Ren, era molto più di un semplice suono era sostanza, l'identità, il destino, era vita e ancora oggi, ogni volta che ricordiamo un nome, che lo diciamo ad alta voce con amore e rispetto, come gli Egizi, stiamo facendo vivere chi lo portava perché nulla muore davvero finché esiste qualcuno disposto a ricordare.

IB · il cuore dell'essere

Nulla ci trascina nelle profondità dell'essere egizio più del poetico pensiero del cuore, Ib, pura e originalissima poesia che vive ancora, batte forte e, come usavano gli Egizi dire: il cuore con i suoi battiti parla attraverso i vasi a tutto il corpo. I battiti sono le segrete parole del cuore. Ed era Ib, il cuore, l'organo più importante per gli Egizi: era la sede del pensiero, della volontà, la sede dei sentimenti, un centro interiore dove risiedevano la coscienza e la morale. Conteneva i desideri e le intenzioni, il coraggio e la saggezza, la memoria e quindi il ricordo di ogni decisione e azione compiuta in vita. Era illuminato dalla dea Sia, dea del potere della percezione e della conoscenza onnisciente, capace di attivare consapevolmente potenze vitali come Sekhem (energia fisico-spirituale luminosa e gioiosa) e Hekau (erroneamente tradotta con "magia"), che grazie all'attivazione del Ka divenivano potenza creatrice attraverso il pensiero e la parola performativa. Si forma nel nuovo nato a partire da una goccia di sangue del cuore materno al momento del concepimento, e



a differenza del cervello che gli Egizi non ritenevano rilevante – tanto che nell’importante momento della mummificazione veniva estratto dal corpo ed eliminato – , il cuore era l’unico organo che non veniva rimosso dal corpo alla morte perché indispensabile per la vita nell’aldilà. Spettava solo a lui, dopo la morte, dare conto a Osiride del vissuto del defunto; sarebbe stato pesato dal dio Anubi, e se fosse stato più pesante della sacra piuma di Maat, appesantito dalle colpe di un vivere lontano dalla sua legge, significava che non meritava di vivere nell’aldilà, e sarebbe stato dato in pasto al mostro Ammit per scomparire nel Nun. Il termine “ricordo” – re-cordis, “riportare al cuore” – ci sussurra ancor oggi, attraverso il latino, che il cuore continua a restare simbolicamente il centro dell’interiorità umana. Così, quando diciamo “lo porto nel cuore”, stiamo ancora, in fondo, parlando come fossimo degli Antichi Egizi.

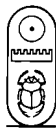
KA · respiro sacro della vita

In principio era Khnum, il vasaio divino, seduto al suo tornio, intento a modellare i corpi umani dal limo fertile del Nilo. Ma quei corpi, senza Ka, erano gusci vuoti e allora Khnum donò loro il Ka e con quel gesto li fece vivi. Così anche Atum, il grande dio di Heliopolis, dopo aver creato i figli, li abbracciò e trasmise loro una parte di sé, la propria energia vitale il Ka, rendendoli capaci di vivere e generare a loro volta. LUCE – VITA – AMORE. È dal grande valore per gli Egizi dell’abbraccio che nasce il geroglifico del Ka: due braccia alzate verso il cielo, aperte in un gesto di offerta e ricezione, un eterno abbraccio tra terra e cielo, tra divino e umano, tra padre e figlio, tra vita e vita. Il Ka è un principio energetico, un elemento spirituale invi-

sibile e intangibile pur essendo vissuto come realtà materico-corporea, fa vivere l'uomo e gli dei, anche gli dei hanno il loro Ka, e lo accompagna in tutte le sue realizzazioni sia fisiche, psichiche e spirituali; una essenza vitale, la vitalità stessa, l'energia che dà vita, che permette a un essere umano di esistere, respirare, mangiare, amare, elemento indispensabile sia per la sessualità che per tutti gli aneliti sacri. Il Ka cresce con l'uomo dalla nascita, ma non diventa vecchio, e vive la sua stessa vita seppure indipendente come una sorta di immagine speculare spirituale, un alter ego, che non compenetra il corpo, e solo dopo il passaggio nell'aldilà si unirà definitivamente all'uomo stesso. Dopo la morte viveva nella memoria dei cari, nella tomba e nei monumenti commemorativi, tendeva a non uscire dalla tomba, e con offerte doveva essere nutrito per permettere al defunto di vivere bene nell'aldilà.

BA · l'anima che vola tra i mondi

Il Ba venne rappresentato dalla XVIII dinastia come un uccello dal corpo leggero e la testa umana, ispirato alla grande cicogna africana; volava sopra i deserti, sopra il Nilo, sopra i templi e i cuori, testimone silenzioso della trasformazione dell'essere. Il Ba per gli Egizi era la personalità spirituale, l'anima dell'individuo, una presenza viva, pulsante, che si nutriva di volontà, di memoria, di desiderio. Era l'essenza consapevole sempre a contatto con il cuore; era la parte dell'uomo che sa, che ricorda, che ama, che cerca la verità anche oltre la morte. Dopo il grande passaggio, mentre il corpo riposava nella Dwat, il Ba spiccava il volo libero di tornare a visitare le stanze amate, di posarsi sulla tomba, di sfiorare con un soffio le statue, di



percorrere i cieli del giorno e della notte. Il Ba non si distaccava mai del tutto dalla terra, amava ancora le sue abitudini umane come mangiare, bere, amare, lavorare, desiderare. Non era solo spirito, ma una forma completa, un ponte tra corpo e anima, tra tempo e eternità, esprimendo così la continuità tra i mondi e la possibilità di passare tra le dimensioni dell'essere.

AKH · lo splendore che non muore

Il termine Akh, letteralmente traducibile come “efficace”, “utile” o “splendente”, rappresentato attraverso il geroglifico dell'ibis eremita, uccello dal piumaggio iridescente che si nutre di serpenti, simbolo di splendore, indicava lo spirito trasfigurato, ovvero la forma spirituale luminosa e divina che il defunto assumeva dopo la morte, a condizione che egli fosse vissuto in modo virtuoso, i riti funebri fossero stati compiuti correttamente, avesse superato il giudizio di Osiride e dichiarato, secondo la legge di Maat, “Giusto di Voce”. Era considerato l'aspetto celeste e illuminato dell'individuo, il quale si separava dal corpo per ascendere al cielo. Una meravigliosa metafora su Osiride e Ra, “Il crescere del grano” ci mostra il corpo spirituale Akh e le sue affascinanti e complesse dimensioni. I semi di grano, apparentemente senza vita fin quando non sono posti nella terra, simbolo della vita terrena, sono in potenza piccole scintille invisibili, ma con la morte diventano Osiride, trasformandosi in Akh, dando vita a meravigliosi e verdeggianti campi di grano benedetti da Ra. Il collegamento tra Akh e la luce rifletteva la convinzione che l'illuminazione spirituale fosse l'esito della purificazione morale e della comunione con il divino. Nell'oltretomba, gli Akhw costi-

tuivano un insieme di spiriti trasfigurati dotati di efficacia e autorità. Essi vegliavano sulle tombe, minacciavano i profanatori, aiutavano e proteggevano i vivi, come dimostrano le numerose lettere ai defunti in cui si invocava direttamente il loro Akh. L'Akh non era solo personale, ma cosmico: era il principio spirituale che assicurava l'equilibrio universale e l'ordine divino, collegando l'individuo agli dèi e all'intera creazione; contribuiva cosmicamente a tenere lontano Isfet, il Caos, e a realizzare Maat, creando così una vita di ordine, bellezza e pace.

Alla domanda iniziale sui motivi per cui la civiltà egizia sia durata millenni potremo ora concludere il nostro studio con questa considerazione: gli Egizi, uomini sapienti amanti della conoscenza e della vita, immersi in una sconfinata mitopoiesi, suggestivamente composti dalla bellezza delle loro anime, così a contatto con la natura e il sacro, capaci di attivare potenze arcaiche e misteriose,

Copia di un'illustrazione del Libro dei Morti. Il ba del defunto Ani s'innalza dalla sua mummia.



immersi in un vivere dove tutto esprimeva loro vita e unità, dove la socialità era condivisione, cooperazione e gioia di appartenenza, tenendo nel cuore e per mano Maat, guidati e illuminati dal solare splendore di ordine, verità, giustizia, equilibrio e armonia, così crearono una grandiosa ed eterna civiltà nel meraviglioso e immortale Egitto.





Spiritualità ed ecologia

Leonardo Tunesi

FRC - BIOLOGO

“ Dio dorme nel minerale, sogna nel vegetale, agisce nell'animale e si risveglia nell'uomo.

(antico adagio)

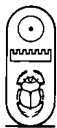
Un “sistema chiuso” di nome Terra

Le attuali conoscenze scientifiche ci dicono che l'Universo ha avuto origine a seguito di un *Big Bang*, termine inglese con cui viene chiamato il fenomeno che si ipotizza abbia portato alla formazione di stelle e pianeti e, circa 4,5 miliardi di anni fa, alla nascita della “nostra” Terra.

Il pianeta Terra, originariamente una sfera incandescente, poco alla volta si è raffreddata portando così alla formazione dell'attuale crosta terrestre. La superficie del nostro pianeta ha così potuto accogliere i primi oceani, formatisi dalla raccolta delle acque prodotte dalla condensazione delle nuvole di vapore emesse dalle innumerevoli attività vulcaniche.

La Terra, dalla sua nascita, è una realtà specifica, distinta nell'ambito dell'Universo; è infatti un “sistema chiuso” per quanto riguarda la materia che lo costituisce.

Il nostro Pianeta nel corso dei milioni di anni della sua esistenza, si è dotato di un'atmosfera, ovve-



ro di un involucro di gas che la circonda e che è indispensabile per consentire la vita così come la conosciamo oggi. L'atmosfera è composta da una miscela di gas, il più abbondante dei quali è l'azoto (circa 78%), seguito dell'ossigeno (circa 21%), ai quali si accompagnano molti altri gas in tracce quali, ad esempio, l'anidride carbonica e il vapore acqueo. L'atmosfera è inoltre molto importante perché la protegge dalle radiazioni solari nocive agli esseri che vivono sulla sua superficie, facendo in modo che quest'ultima mantenga una temperatura vivibile, grazie all'ormai noto "effetto serra".

L'atmosfera attuale ha una struttura piuttosto complessa, composta da diversi strati, ognuno dei quali caratterizzato da specifiche distinte; tuttavia, è molto importante sapere che la sua parte che ha caratteristiche compatibili con l'esistenza della vita, la troposfera, ha un'altezza media di soli circa 12 km: il volume d'aria di cui dispone la Vita sul nostro pianeta è quindi estremamente ridotto.

Bisogna inoltre considerare che i gas che costituiscono l'atmosfera sono oggetto di costante dispersione verso lo spazio cosmico a causa dell'irraggiamento solare e che, questo fenomeno è naturalmente in parte contrastato dalla forza di gravità, esercitata dalla massa del nostro pianeta, e dal rifornimento naturale di nuovi gas prodotti dalle eruzioni vulcaniche.

In questo sistema «chiuso», «limitato», è solo grazie all'attività dei primi esseri viventi, e in particolare degli appartenenti al Regno Vegetale, che l'atmosfera ha iniziato ad essere caratterizzata dalla presenza di ossigeno in quantità adeguate a sostenere la vita anche degli appartenenti al Regno Animale. Sono quindi gli esseri viventi ad aver creato i presupposti che consentono alla Terra di

avere le caratteristiche che oggi noi conosciamo e a essere dotata di un'aria con le caratteristiche che attualmente consentono a noi, esseri umani, di respirare.

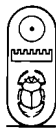
Il nostro Pianeta è quindi un «sistema chiuso» per quanto riguarda la materia che lo compone. È la Vita che, grazie all'energia che (principalmente) le arriva dal Sole (Fig. 1), riesce a sostentarsi e ad evolvere le proprie forme, facendo riferimento sempre agli stessi elementi materiali, dando concretezza alla massima «nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma».

L'Ecologia e la biodiversità

Parlando di Vita e della sua organizzazione sul nostro Pianeta, è necessario fare riferimento almeno a due elementi chiave: l'ecologia e la biodiversità.

L'ecologia (dal greco: οἶκος, *oikos* = “casa” o “ambiente”; e λόγος, *logos* = “studio”) è la scienza che studia le condizioni di esistenza degli esseri viventi e le interazioni di ogni tipo che esistono tra gli esseri viventi, e tra loro e l'ambiente in cui vivono.

L'ecologia è una scienza che applica metodi, concetti e risultati delle altre scienze biologiche e di quelle matematiche, fisiche e chimiche, e che focalizza il suo studio sull'importanza di relazioni e interazioni tra gli esseri viventi e di questi ultimi con l'ambiente in cui vivono. A titolo di esempio di ciò, si fornisce una visione di sintesi degli elementi delle reti alimentari marine che possono garantire abbondanza e produttività a lungo termine, con una immagine che fornisce quattro possibili scenari, alcuni dei quali negativi, il cui verificarsi è di frequente determinato proprio dal comportamento umano non corretto (Fig. 1).



Va premesso che le reti alimentari marine sono piuttosto diverse da quelle terrestri. Per garantire l'abbondanza e la produttività a lungo termine delle loro componenti, è importante sapere come esse funzionano. Al centro della figura 1 vediamo un cerchio scuro, che contiene degli organismi morti che hanno raggiunto quello stato seguendo le frecce tratteggiate nere. Lo stato di vita è una proprietà a breve termine della materia. La materia vivente morta è consumata dai batteri eterotrofi (le frecce gialle rappresentano il passaggio da un livello trofico a un altro), e i batteri vengono uccisi dai virus. I protozoi possono mangiare i batteri (e altri esseri microscopici). I batteri, inoltre, riciclano e mineralizzano la materia organica (la freccia bianca) rendendo disponibili i nutrienti inorganici per i produttori primari che, nell'ambiente marino, sono principalmente microalghe: il fitoplancton, la componente del Regno Vegetale che produce la maggior parte dell'ossigeno che compone l'aria che noi respiriamo.

Il ciclo microbico appena descritto è alla base di tutte le reti alimentari, considerando che i nutrienti arrivano anche dai fiumi. La risultante produzione di fitoplancton è quella che, oltre a permettere la produzione di ossigeno, sostiene, dal punto di vista nutritivo, il resto delle reti alimentari.

Parliamo di “reti alimentari” perché l'energia, costituita dal fitoplancton, può portare a ben quattro possibili diverse reti alimentari (Fig.1), in funzione di molteplici elementi e fattori, in gran parte determinati dal comportamento di noi, esseri umani.

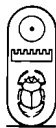
Il più breve è mostrato in figura 1 in alto a destra: la “fioritura” di alcune specie algali che compon-

gono il fitoplancton può portare a “maree rosse” o alla formazione di banchi di “mucillagini”, dovute ad esempio alla presenza nelle acque di un eccesso di nutrienti determinato dagli scarichi delle attività antropiche. Questo scenario, caratterizzato dallo sviluppo abnorme di alghe planctoniche tossiche che monopolizzano la biomassa permanente, avvelenando persino le altre forme di vita, ha caratterizzato, ad esempio, le acque dell’Adriatico in diverse estati degli anni passati. Questo scenario è quindi caratterizzato dalla prevalenza dei microrganismi.

Il percorso più comune (in basso a sinistra della figura 1) invece coinvolge il ruolo dei metazoi (tutti gli organismi pluricellulari Eucarioti del regno animale), che si nutrono di microrganismi. I crostacei (come il copepode raffigurato), si nutrono di microrganismi e, a loro volta, sono il cibo di organismi più grandi, a partire dalle larve e dai giovani pesci. Una volta cresciuti, i pesci tendono a nutrirsi l’uno dell’altro (i pesci grandi mangiano quelli piccoli) e, alla fine, noi ci nutriamo di loro. Questo è il percorso preferito da noi, esseri umani.

Un terzo percorso (in basso a destra della figura 1) vede il successo del plancton gelatinoso erbivoro: i taliacei, animali planctonici, “aspirano” tutti i microrganismi e privano i crostacei delle loro risorse, per diventare, una volta morti, neve marina.

Il quarto percorso (in alto a destra in figura 1) è rappresentato dal plancton gelatinoso carnivoro: meduse e ctenofori mangiano i crostacei e anche i pesci, quando sono ancora allo stadio di uova e di larve. Questo è ciò che accade nella colonna d’acqua, l’ambiente più diffuso del pianeta, il motore di tutti gli ecosistemi.



È ovviamente nel nostro interesse di esseri umani garantire che il percorso dei pesci (in basso a sinistra della figura 1) prevalga sugli altri; tuttavia, sempre più spesso l'essere umano, a causa di comportamenti non corretti, determina il verificarsi di uno degli altri tre, dovuti alle eccessive attività di pesca e allo sversamento di sostanze inquinanti nei nostri fiumi e nei nostri mari.

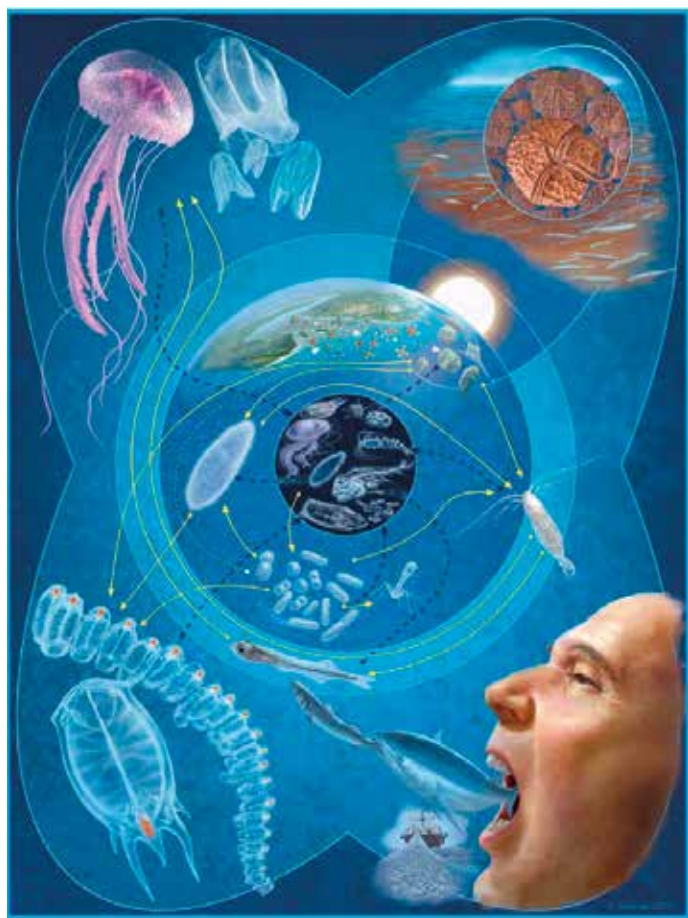


Figura 1: Gli elementi di quattro possibili percorsi delle reti alimentari che garantiscono abbondanza e produttività a lungo termine in ambiente marino (SZN, 2016).

L'esempio di cui sopra ha l'obiettivo di mostrare che l'ecologo, nello studio degli esseri viventi nel loro contesto, deve essere in grado di comprendere ed analizzare il complesso delle relazioni presenti tra le diverse "componenti" in gioco.

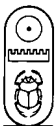
La biodiversità è invece la varietà della Vita in tutte le sue forme, livelli e combinazioni e degli ecosistemi in cui esse vivono. La biodiversità comprende quindi l'intera variabilità biologica di geni, specie, nicchie ecologiche ed ecosistemi con le rispettive risorse genetiche, che costituiscono la componente determinante della biodiversità all'interno di ogni singola specie (Figura 2).

Sono infatti i servizi ecosistemici, "forniti" dalla biodiversità, che consentono la vita sulla Terra, anche quella della nostra specie. Servizi che devono essere messi nelle condizioni di mantenere un adeguato livello di funzionalità.

I servizi forniti dalla biodiversità sono generalmente ricondotti a quattro gruppi principali:

- *Servizi di supporto:* come la formazione di suolo, la fotosintesi e il riciclo dei nutrienti;
- *Servizi di fornitura:* come gli alimenti, l'acqua potabile, i foraggi, il legno e le fibre;
- *Servizi di regolazione:* come la stabilizzazione del clima, l'assetto idrogeologico, il contrasto alla diffusione di patogeni e parassiti, il riciclo dei rifiuti, la qualità dell'acqua;
- *Servizi culturali:* quali, ad esempio i valori estetici e quelli ricreativi e spirituali.

In estrema sintesi, la diversità biologica è l'elemento chiave della Vita sul nostro Pianeta e il comportamento dell'essere umano costituisce un elemento determinante per il mantenimento degli



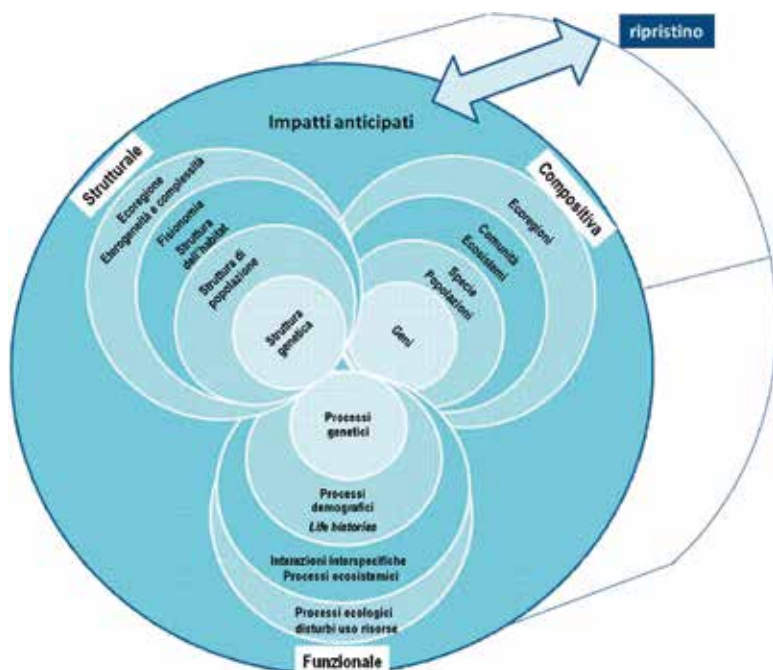


Figura 2: Elementi della biodiversità. Elementi della biodiversità strutturale, compositiva e funzionale, operanti su diverse scale spaziali e temporali (Tunési, 2012).

equilibri di questo vasto, quanto delicato, sistema ecologico.

L'ecologia ci insegna che ogni essere vivente (e quindi anche ognuno di noi, quale essere umano) è parte di una rete complessa e del tutto, e che ogni cosa è legata da profonde relazioni a molteplici livelli. Questa rete di relazioni si è definita nel corso dei milioni di anni di evoluzione del nostro Pianeta e il suo equilibrio è molto delicato. Le azioni di una specie possono esercitare la loro influenza su molte altre, anche a grande distanza così come la scomparsa di una specie può avere effetti a catena su un intero ecosistema.

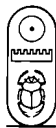
L'evoluzione della Vita sul nostro Pianeta a supporto dell'espressione di forme di coscienza sempre più evolute

Le forme di vita che popolano il nostro Pianeta, di cui anche noi, quali esseri umani facciamo parte, sono il frutto di un'evoluzione che si è concretizzata in un arco temporale di milioni di anni (Fig. 3), e che ha consentito alla Vita di manifestare forme in grado di esprimere livelli di coscienza sempre più evoluti (Tab. 1).

Questi livelli di coscienza sono presenti in un *continuum* nelle diverse specie e l'essere umano, nel corso della sua crescita, da neonato a adulto, ha modo di esprimere progressivamente tutti questi diversi livelli di coscienza.

In estrema sintesi quindi, dal punto di vista materiale, la scienza ci ha dimostrato che l'essere umano è una specie animale il cui corpo è frutto dell'evoluzione biologica, è costituito dalla materia del nostro Pianeta e vive solo grazie ai servizi forniti dagli altri esseri viventi (indispensabili perché possa respirare e nutrirsi). Per quanto riguarda la sua parte materiale, il suo corpo, l'essere umano è quindi esso stesso una parte del nostro Pianeta.

Dal punto di vista spirituale, l'essere umano da adulto, normalmente ha coscienza di sé stesso e delle proprie conoscenze ed esprime quindi normalmente il terzo livello di coscienza della scala riportata in tabella 1. Ha però le potenzialità e per alcuni, il compito spirituale, di arrivare a sperimentare e vivere il quarto livello della già citata scala, che implica la sua capacità di entrare in sintonia, in connessione con la coscienza cosmica, avendo così modo di diventare percezione vivente e dinamica di essere uno con il Tutto (Tunesi, 2020).



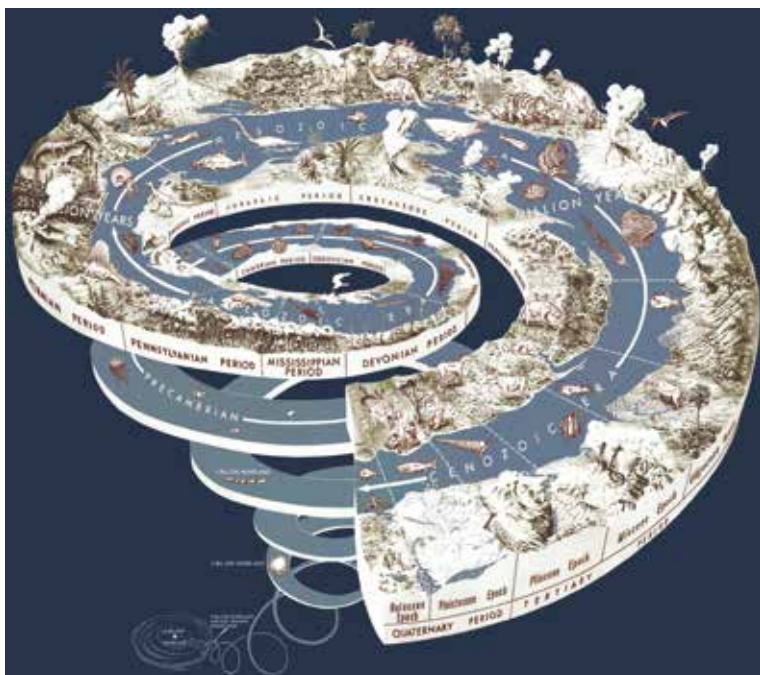


Figura 3: Immagine che raffigura l'evoluzione della Vita sul nostro pianeta in relazione alle diverse ere geologiche ci ricorda che tutti gli essere attualmente viventi sono il risultato di un costante processo di evoluzione biologica che ha portato alla comparsa di specie sempre più evolute, e quindi capaci di "ospitare" forme di coscienza anch'esse sempre più evolute.

LIVELLI DI COSCIENZA ESPRESSE DEGLI ESSERI VIVENTI

1	semplice	presente in tutti gli esseri viventi
2	di sé stesso	presente nelle specie più evolute e nell'essere umano
3	di sé stesso e delle proprie conoscenze	presente nell'essere umano e in pochissime tra le specie più evolute
4	cosmica	di connessione profonda con l'universo (Bucke, 1905)

Tabella 1: Livelli di coscienza espressi dagli esseri viventi sul nostro pianeta

In questa visione, compito dell'Essere umano è di diventare, di essere, il punto di contatto concreto, cosciente tra il mondo materiale e quello spirituale. Ovvero personificare quanto simbolizzato da Leonardo da Vinci con il suo uomo vitruviano (Fig. 4).

Questo disegno, considerato la rappresentazione delle proporzioni ideali del corpo umano, in verità ci ricorda che l'essere umano è l'unione vivente tra microcosmo e macrocosmo. Essere nel quale, grazie al quale, il quadrato, simbolo del mondo materiale, e il cerchio, che rappresenta il cosmo, il divino, si toccano. L'essere umano è quindi il "riflesso" di un ordine superiore, che contiene gli elementi che compongono il mondo intero ed è anche "specchio dell'Universo".

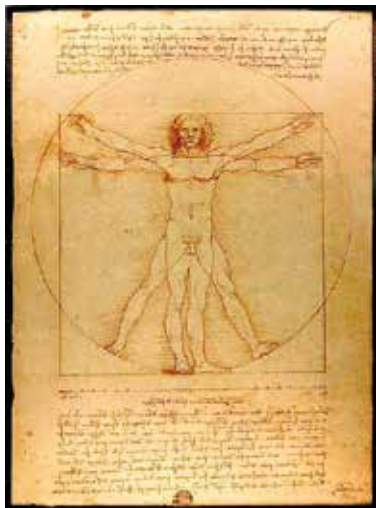
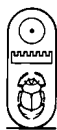


Figura 4: L'Uomo vitruviano di Leonardo da Vinci, rappresentazione dell'Essere Umano quale riflesso di un ordine superiore nel quale il mondo materiale (il quadrato) e quello spirituale (il cerchio) si toccano, di unione di micro e macrocosmo.

Tutto ciò in piena sintonia con i più moderni concetti introdotti dalla fisica quantistica che ci forniscono gli elementi per considerare che il compito dell'essere umano è di essere il "supporto materiale", che la Coscienza Cosmica ha contribuito a concretizzare nel corso di milioni di anni, per poter prendere coscienza di sé stessa o, detto in altre parole, per poter "conoscere" sé stessa.

La scienza ci insegna che attualmente l'umanità è il punto culminante dell'evoluzione della Vita sul nostro Pianeta, partendo dal presupposto che esiste una chiara continuità tra gli esseri che hanno via via popolato e che vivono in questo momento sulla Terra. Una continuità di forme di vita sempre più evolute sul piano "materiale", comparse progressivamente, e



che hanno permesso a livelli di coscienza sempre più evoluti di esprimersi sul nostro pianeta.

Considerazioni conclusive

L'ecologia ha scientificamente chiarito l'importanza delle relazioni e delle interazioni per il successo della Vita sul nostro Pianeta e, dimostrandoci che siamo parte integrante della Natura, ci insegna l'importanza di rispettarla e proteggerla. Quindi, come Esseri Umani, disponiamo ormai di tutti gli elementi conoscitivi che ci dicono chiaramente che la Terra è il nostro Santuario, che quindi va rispettato e preservato.

Come mistici sappiamo che tutti i Regni della Natura sono fratelli, e sono essenziali per la (nostra) esistenza e l'evoluzione della Vita.

È perciò quanto mai fondamentale e necessario che ognuno di noi prenda concretamente coscienza del nostro ruolo di esseri umani, e dell'importanza di adottare comportamenti corretti perché, mai come ora, la nostra specie è nelle condizioni di compromettere il successo di questo disegno.

Ognuno di noi ha quindi una grande responsabilità per il futuro del Pianeta e nei confronti delle prossime generazioni e delle altre specie che popolano con noi la Terra; specie che sono sorelle (minori) della nostra, e alle quali va il nostro massimo rispetto e amore.

Guardando il nostro Pianeta da questa prospettiva, si coglie chiaramente il fatto che, come esseri umani, siamo "solo" un anello di passaggio dell'evoluzione della Vita (del mondo materiale), a supporto della "Evoluzione" della Coscienza.

Gli insegnamenti del nostro Ordine ci forniscono elementi chiave per favorire l'evoluzione della nostra coscienza, aiutandoci a impegnarci per l'obiettivo a cui tutto concorre con lo studio delle Leggi Cosmiche, la meditazione, la preghiera e, soprattutto il costante lavoro su noi stessi per arrivare a "vivere" la Comunione Cosmica, ovvero per sentirsi realmente parte del tutto e arrivare così alla Pace Profonda.

Chi non comprende come l'anima contenga il bello in sé stessa, cerca di realizzare la bellezza esteriore con un'opera laboriosa. Dovrebbe cercare di sviluppare il suo essere interiore e, anziché estendersi nel molteplice, abbandonarlo per l'uno e risalire il flusso della divina Fontana la cui corrente scorre in lui. Potete cogliere l'infinito solo con una facoltà superiore alla ragione, entrando in uno stato in cui non siete più il vostro essere finito, in cui la divina essenza vi è comunicata. È l'estasi. È la liberazione della vostra coscienza dalla sua coscienza finita.

Plotino, 205-270 D.C.

Riferimenti bibliografici

BUCKE R.M., 1905. *Cosmic Consciousness - A Study in the Evolution of the Human Mind*. Innes & Sons, Philadelphia.

TUNESI L., 2012 - Il ruolo della cartografia a supporto delle valutazioni integrate degli ecosistemi marini. *Biol. Mar. Mediterr.*, 19(1): 66-78.

TUNESI L., 2020 - L'essere umano e la natura. *Rosa-Croce*, 46: 29-43.

SZN, 2016. *2016 Calendar*. Concepts: Ferdinando Boero and Roberto Danovaro, Illustrations: Alberto Gennari, Supervision: Anna Maria Miglietta, Graphics: Fabio Tresca Print: Locopress, Stazione Zoologica di Napoli.



Perché avere cura della propria anima apre al prossimo: il silenzio interiore, che spesso può essere ricercato per meglio connettersi con il proprio sé, non deve diventare una “emigrazione interiore”. La figura del saggio eremita che dispensa conoscenze e consigli dal deserto non è completa se la saggezza interiore che egli raggiunge non viene condivisa con la comunità, specialmente con le giovani generazioni.

Luigina Mortari



Geroglifici sul Tempio di Karnak